

U speciale

25 luglio 1943

gli italiani festeggiano

LA CADUTA DI MUSSOLINI

● La testimonianza inedita sul modo in cui un gruppo di dirigenti comunisti ricevette nel carcere di Sulmona l'annuncio

● I primi bombardamenti americani, il trasferimento da Civitavecchia, le prime paure dei carcerieri fascisti

● Dalle minacce del direttore del carcere al giornale scorto nelle mani di un detenuto comune

● Italiani, greci e jugoslavi cantano insieme l'«Internazionale»



Salvatore Cacciapuoti

FATE la roba, disse il secondino con voce sprezzante. Tutta? domandò un compagno. Sì, tutta, e forza.

Tutti distesero la coperta per terra, raccolsero i loro libri e la propria biancheria, legarono la coperta, misero tutto sulle spalle e via. Forza — continuavano a gridare i secondini, distribuiti lungo il percorso. E si capiva che era una cosa eccezionale.

Dove ci portano? — disse Pajetta sottovoce.

Silenzio! Zero sei, siete sempre voi, — disse il sergente delle guardie.

Intanto i detenuti avevano raggiunto l'altro padiglione, sempre con il fagotto sulle spalle. Là fu aperto un grande camerone e dentro! Forza!

C'erano molti compagni, presi da altri cameroni, compagni che si conoscevano da anni, ed erano stati per lungo tempo separati. Si abbracciarono mentre altri facevano la conoscenza per la prima volta; tutti erano un po' eccitati.

Allora, dove ci portano? — questa era la domanda che tutti si rivolgevano.

Emozione di un viaggio

Finalmente la cosa fu chiarita. Si seppero dalla guardia di servizio che tutti quelli messi in quel camerone erano stati trasferiti, e all'indomani sarebbero partiti per Sulmona. Nei prossimi giorni ci sarebbero state altre partenze: tutti i «politici» dovevano andar via da Civitavecchia. Così avevano decretato i Ministri dell'Interno e della Giustizia.

Era veramente una grande novità. L'uscita dal carcere di Civitavecchia, il viaggio, il nuovo carcere produssero una eccitazione generale. Intanto era venuta l'ora della «cena» ed ognuno mise sul tavolo quello che aveva.

Ma mentre ci si apprestava a dividere collettivamente quello che si aveva si sentì un rumore fragoroso, il camerone ballava, e i detenuti sentirono la guardia che dava tutta la mandata alla porta, mentre paurosi boati echeggiavano a poca distanza. Tutto a un tratto

suonò l'allarme. Gli americani avevano bombardato a poche centinaia di metri dal carcere, avevano colpito il porto e alcune abitazioni; vennero molti morti — così disse la guardia quando tornò un'ora dopo dal rifugio.

Aveva la faccia pallida, e gli occhi stravolti. Aveva voglia di parlare. Lo chiamavano «veleno», i politici, tanto era carogna, ma quella sera era diventato uno zucchero e raccontò il suo panico e quello di tutto il corpo di guardia. Disse che mentre loro erano scappati a nascondersi, avevano chiuso bene tutte le porte dei cameroni. Disse ancora che la difesa antiaerea non valeva niente, che l'allarme era suonato quando già i bombardieri erano in fondo erano un po' orgogliosi perché erano riusciti a non scappare. Uno di essi spiegò che quella bandierina che i compagni avevano visto su un mucchio di macerie all'uscita del carcere voleva dire che tutti gli abitanti di quello stabile erano rimasti sotto le pietre: la bomba aveva colpito in pieno, ed in quelle occasioni — disse il carabiniere — non c'è niente da fare, e le squadre di soccorso non ci si provano nemmeno, e poi i fascisti del gruppo rionale, in grande uniforme, vanno a piazzare sulla stabile colpito la bandiera tricolore, il che vuol dire «morti per la grandezza della patria».

«Coraggio, poveri figli»

Il treno per Roma era ormai pronto e due vagoni bestiame erano a disposizione dei detenuti, che vi furono fatti salire. La gente era ormai aumentata, e si facevano capannelli e guardavano ostentatamente, con simpatia. Il treno si mise in movimento; e dall'altro binario vuoto si vedeva un ferroviere agitare la sua bandiera rossa verso i compagni in segno di saluto. Il treno si mise a correre verso Roma e Civitavecchia scomparve. Arrivarono a Roma verso le undici, e la stazione era affollatissima.

I detenuti, sempre per tre (così erano legati), furono allineati sotto la pensilina. Agli sportelli dei treni c'era ressa, tutti a guardare lo spettacolo e la forza pubblica divise i viaggiatori in due ali e i compagni passarono al centro. I ferroviere avevano già detto a tutti di che si trattava. «Sono politici» — disse uno della folla ad alta voce. Più avanti una donna gridò

quasi: «Coraggio, poveri figli, finirà», e Pajetta le fece coro: «Fate la fine voi». La scorta e la forza pubblica di rinforzo avevano la faccia pallida; il treno per Pescara che doveva lasciare i detenuti a Sulmona partiva nel pomeriggio.

Tutti furono rinchiusi e ammucciati, in una vecchia sala da «tollette», fuori uso. I carabinieri in poche ore avevano cambiato atteggiamento e un certo complesso si era impadronito di loro. Questo non sfuggì ai compagni, che non perdettero tempo. Ordinarono che venissero allentate le manette. Si fecero comprare dei giornali, del dolce, del vino, delle sigarette, e tutto ciò che c'era alla stazione di Roma e che era proibito nel carcere, per i «politici». Ripartirono il pomeriggio.

A Sulmona furono condotti alla Badia, un vecchio monastero trasformato in carcere, fuori del Centro, ai piedi del Monte Morone.

Il capo delle guardie, con tutto il corpo di guardia, li prese in consegna dopo che l'ufficiale dei carabinieri gli ebbe consegnato gli incartamenti di ognuno. Già erano stati allestiti due cameroni, e qui furono messi i nuovi arrivati da Civitavecchia.

Non era passata nemmeno mezz'ora che si sentì il rumore della chiave che girava nella toppa. Si sentiva una mano poco abile (già, perché le guardie di Civitavecchia raccontavano che gli esami del concorso per guardia carceraria erano molto difficili e l'ostacolo più duro da superare era racchiuso in questo insegnamento, decisivo per superare la prova: «mettere la chiave nella toppa, senza far rumore, aprire con un sol colpo e gridare con voce sprezzante: «aria e pulizia»»). Quello di Sulmona manovrava la chiave troppo lentamente.

Ma la porta si aprì, ed entrò il direttore e il capo guardia, accompagnati da un gruppo di guardie. Il direttore si presentò: «Io sono il signor direttore. Qui c'è aria buona e acqua fresca. Io sono un padre di famiglia, ma sono severo. Badate che ho delle celle sotterranee che da anni non ci mandano più nessuno, nemmeno gli ergastolani, tanto sono pesanti: chi va in quelle celle non uscirà vivo. Fate attenzione che sono a vostra disposizione».

Così fecero conoscenza con il direttore di Sulmona, dopo che per lunghi anni avevano conosciuto altre due perle, Doni e Carretta, an-

che essi modesti «padri di famiglia» e direttori, uno dopo l'altro di Civitavecchia.

Era il mese di aprile del '43. Il camerone aveva tre finestre che davano su un pezzo di terra coltivata a grano. Si vedevano due case coloniche e i contadini che lavoravano. Era una novità vedere la gente vestita in «borghese». Dopo alcuni giorni il traffico delle notizie era stato organizzato, con il barbiere (un ergastolano), con il camerone dei greci (detenuti politici delle Isole), con alcune guardie. Le discussioni — a parte quelle organizzate — vertevano sul mese e sul luogo dello sbarco, sulla partecipazione delle masse alla lotta per abbattere Mussolini, sulla nuova forma di governo, ecc. Un giorno Pajetta fu pescato con un giornale. La guardia gli fece rapporto. De Iano (pare che così si chiamasse il direttore, come un bandito famoso dell'epoca) lo mandò per otto giorni in una di quelle celle.

Fascisti in agonia

Le notizie che arrivavano facevano capire che i fascisti erano in agonia. Una certa aria di libertà entrava dai finestroni. I detenuti intensificarono il lavoro per la loro educazione e lavoravano sodo. A Sulmona era più facile: i compagni partecipavano alle discussioni collettivamente mentre a Civitavecchia non potevano parlare in più di due. E qui nessuno si sognò di imbastire i rapporti di Civitavecchia, dove le guardie che non facevano almeno un rapporto al giorno venivano cambiate. Le guardie di Sulmona non conoscevano le abitudini dei politici e si comportavano con loro come se fossero detenuti comuni.

La notte del 25 luglio era calda e i detenuti non riuscivano tutti a dormire. Qualcuno, ad un certo momento, bussò allo spioncino. Un compagno si avvicinò e sentì: «è caduto Mussolini». La notizia svegliò tutti quanti ed ognuno sedette sulla sua branda. Non potevano né vestirsi né passeggiare, come avrebbero voluto: era di notte, doveva non stare nel «letto». Ma tutte le misure furono prese per il mattino seguente, era indispensabile: in differenza, massima normalità. (continua alla pagina seguente)

Pace e Libertà

l'Unità

Viva il Fronte Nazionale d'Azione

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'ARRESTO DI MUSSOLINI

Anche Scorza, Cavallero, Interlandi, Clerici e altri gerarchi arrestati. Garza fuggito. Starace fermato alla frontiera.

ITALIANI!

GRIDATE NELLE PIAZZE: PACE E LIBERTÀ! CHIEDETE UN GOVERNO DEMOCRATICO! CHIEDETE LIBERTÀ DI STAMPA, DI RIUNIONE, DI ORGANIZZAZIONE! UNITEVI SOTTO LA GUIDA DEL FRONTE NAZIONALE D'AZIONE!

Così l'«Unità» annunciò agli italiani la fine del fascismo. Nella foto accanto al titolo: la notizia è stata appena conosciuta che già la folla esultante scalpella dai muri i fasci, simbolo della morte dittatura